

Recensioni

Marco De Biase: Pietro Saitta, *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Donzelli editore, Roma, 2013

Maurizio Bergamaschi: Agostino Petrillo, *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, FrancoAngeli, Milano, 2013

Carla Tedesco: Alessandro Pizzorno, Pierluigi Crosta, Bernardo Secchi, *Competenza e rappresentanza* (a cura di Cristina Bianchetti e Alessandro Balducci), Donzelli Editore, Roma, 2013

Biancamaria Rizzo: Mario Cerasoli, *Politiche ferroviarie, modelli di mobilità e territorio. Le ferrovie italiane nell'epoca della pseudo liberalizzazione*, in Quaderni del Dipartimento di Studi Urbani, n. 2, Aracne Editrice, Roma, 2012

Giuseppe Cinà: Roberta Ingaramo, Angioletta Voghera, *Planning and architecture. Searching for an approach*, Alinea International, Firenze, 2012

Antonella Bruzzese: Giuseppe Guida, *Punto Linea Città. Schizzi, schemi e mappe nel progetto urbanistico*, Clean Edizioni, Napoli, 2012

Le recensioni sono gratuitamente scaricabili alla pagina:
<http://www.francoangeli.it/riviste/sommario.asp?IDRivista=3&lingua=it>

Recensioni

Pietro Saitta, *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Donzelli editore, Roma, 2013, pp. 243, €24,00

Il 23 novembre del 1980, il giorno del drammatico terremoto in Irpinia che causò circa 3000 morti, non ero ancora nato. Ma, essendo venuto al mondo, poco meno di 5 anni dopo quel maledetto giorno, in un paese molto prossimo ad Avellino, ho acquisito una certa familiarità con i movimenti ondulatori e precari di una terra che, certamente, non è stata mai baciata dalla fortuna.

In Irpinia, dopo quel tragico evento, la terra ha continuato a tremare sotto i piedi di quegli uomini e di quelle donne del Sud che hanno vissuto la “ricostruzione” infinita, il confinamento in baracche e container in parte ancora esistenti, i patti scellerati tra le élites economico-politiche e la camorra. Un blocco di interessi, assurto a *dominus* nella gestione dei fondi per la ricostruzione, che ha innescato la spirale della speculazione edilizia, devastando il territorio e creando nuove forme di povertà e marginalità urbana. Ma, forse, come ha scritto Antonello Petrillo (1988), quelle popolazioni residenti nell'entroterra campano, come la maggior parte delle genti del Meridione, erano state da sempre terremotate e precarie arrabattandosi con lavori mal retribuiti al servizio dei potentati locali.

Per tutti questi motivi – che in parte ho provato ad analizzare qualche anno fa in una ricerca sulla trasformazione camorristica di un comune irpino (De Biase, 2011) – e per tanti altri, iscritti nella mia biografia, sono rimasto impressionato dal nuovo libro di Pietro Saitta, *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*.

In questo testo, lo studioso siciliano, ci consegna un affresco tremendamente realistico delle dinamiche materiali che hanno caratterizzato il Meridione d'Italia dal Novecento fino ai nostri giorni, analizzando il caso specifico di Messina e di come il terremoto del 1908 (ben più catastrofico di quello irpino – infatti, si stimano, nell'intera zona colpita, tra 90 mila e 120 mila vittime) abbia segnato lo sviluppo della città e abbia accelerato una serie di processi di subalternizzazione delle classi popolari.

Saitta porta la sua *boite à outil* di ricercatore militante lontano dalle cattedre e dal *pourparler* dell'accademia e traccia una genealogia della marginalità meridionale, focalizzandosi sull'analisi dei paradigmi del “saccheggio urbano” e della “rapina del territorio” che caratterizzano la trasformazione del Sud Italia da più di un secolo (Chiocchi, 1997).

Il tema centrale di *Quota zero* è l'intreccio tra “questione meridionale” e “questione urbana” che ha visto, dall'inizio del Novecento fino a oggi, l'edilizia come l'unico strumento, nelle mani delle élites, per superare le forme di “sottosviluppo funzionale” imperanti nel Sud Italia (Petrillo 1988; Ferrari Bravo, Serafini, 1972). Uno strumento rivelatosi la punta di diamante di un “uso capitalistico del territorio” (Ginatempo 1976) che è servito a disciplinare le masse e a riconsolidare il potere dei ceti dominanti, agendo – e qui Saitta richiama Lefebvre (1974) – sullo spazio come luogo per eccellenza in cui si riproduce il dominio e il potere.

Ma, a mio avviso, il testo di Saitta si spinge oltre l'analisi di queste dinamiche e, soprattutto nella prima parte, ci fornisce degli spunti di riflessioni su cui bisognerebbe cominciare a discutere con serietà.

Lo studioso siciliano tenta di analizzare l'intera questione del “sottosviluppo” meridionale, il caso particolare del terremoto e dell'infinita ricostruzione della Messina post-terremoto, così come le relazioni Nord/Sud Italia all'indomani dell'Unità, attraverso una prospettiva “post-coloniale”. In questo senso, secondo l'autore, le dinamiche che hanno caratterizzato il dominio del Sud non sono così dissimili – anzi ci sarebbero numerosi punti di contatto analizzati nella prima parte del libro – dalle relazioni di potere intercorse tra l'Occidente coloniale e l'Oriente colonizzato ben descritte da Said (1978). Una serie di relazioni di potere che, come scrive Saitta, «si mantengono sostanzialmente nei medesimi termini lungo un periodo assai esteso, caratterizzate da una profonda asimmetria, da solidi investimenti materiali, da “discorsi” scientifici e artistici esoterici oppure di massa (dai teorici dello sviluppo locale a Umberto Bossi, da Vittorini a Camilleri, transitando per Rossellini, il Cetto La Qualunque di Antonio Albanese e, certamente, Checco Zalone) e, soprattutto, da vicende e istituzioni politiche ed economiche che, pur essendo “italiane”, trascendono il piano nazionale e sono invece “euroamericane” e persino “globali”» (Saitta, 2013, p. 20).

In questo modo, lo studio di Saitta scava nei secolari meccanismi di sfruttamento e marginalizzazione presenti nel Sud Italia con lo sguardo rivolto al presente, ribaltando le analisi vecchie e nuove che narrano l'arretratezza del Mezzogiorno. Nel nuovo paradigma interpretativo in cui Saitta legge la tragedia del terremoto di Messina e il “sottosviluppo” del Sud, non c'è spazio per teorie orientaliste e razzizzanti, ma il Mezzogiorno d'Italia acquisisce una centralità spiazzante, mostrandosi come laboratorio d'avanguardia delle dinamiche economiche e politiche contemporanee. Saitta, nella scia di altri recenti lavori (Palidda 2011; Petrillo 2011), afferma con chiarezza il ruolo del Sud Italia come anticipatore di tutta una serie di processi globali. Nel Sud, la crisi strutturale dell'economia e del lavoro, l'informalizzazione delle relazioni di produzione e la violenza esercitata sul territorio sono ormai dei fenomeni di *longue durée* che rivelano la paradossale modernità e avanguardia di questi luoghi.

Queste dinamiche, l'autore le riscontra anche nella sua minuziosa analisi del terremoto di Messina del 1908 e della sua “ricostruzione infinita” che presenta ancora, a distanza di più di un secolo, qualche migliaio di baracche per terremotati affollate dai “nuovi” ceti subalterni. Saitta analizza il terremoto di Messina del 1908 attraverso la categoria di “economia del disastro” della Klein (2007), dimostrando come la teoria della studiosa canadese, elaborata nell'interpretazione dei cataclismi moderni, riscontra tutti i suoi elementi in un fenomeno accaduto più di un secolo fa. In questo senso, con la Klein, Saitta indaga l'enorme attenzione mediatica che il terremoto messinese suscitò a quel tempo sulla carta stampata e che funse da necessaria base morale «a un processo politico ed economico speculativo di larga scala» (Saitta, 2013, p. 61). Pertanto, la devastata Messina del 1908, ritorna, attraverso decenni di sperimentazioni del potere, sulla scena moderna, mostrandosi come una città che ha anticipato «di qualche decennio tutte

le aporie del capitalismo deregolato e neoliberista» (Saitta, 2013, p. 103).

Saitta, a conclusione della sua analisi sul Sud e su Messina scrive: «questi luoghi smettono di essere vestigia di un passato feudale o, comunque, sinonimi di sacche di arretratezza dentro il paese, e diventano piuttosto immagine anticipata del presente globale» (Saitta, 2013, p. 104).

Nella seconda parte del libro, lo studioso siciliano dona corpo e parola alle sue felici intuizioni, proponendo una ricerca qualitativa basata sull'analisi di diverse biografie subalterne di operai o ex-operai edili messinesi che, nel corso dei decenni, sono stati travolti dalle dinamiche della “ricostruzione infinita”.

Le biografie proposte da Saitta si riflettono nei meccanismi del dominio che le hanno prodotte e il loro cinismo mette a nudo le logiche politico-clientelari ed economico-mafiose in cui sono rimaste intrappolate. Queste storie mostrano come la città di Messina, paradigma del Meridione, sia stata segnata da un determinato tipo di “sviluppo” – iniziato con la catastrofe del 1908 – che ha innescato una spirale di marginalità, investendo tutti i campi del vivere sociale e riproducendo, a ciclo continuo, una popolazione subalterna destinata alla precarietà lavorativa e abitativa. Il grande merito dell'autore è quello di rimettere queste biografie sul binario della storia da cui erano state espunte con l'obiettivo di guardare dal basso, con gli occhi, le parole e le sofferenze degli ultimi, la complessità dei meccanismi di “espropriazione della ricchezza” insiti nella democrazia capitalista.

Saitta analizza e racconta queste storie di illegalismi e resistenza disperata senza moralismi o romanticismi di sorta, scrivendo: «non posso esimermi dal notare che i “marginalizzati” di cui parliamo – impegnati permanentemente in una lotta marziale con il potere, dove si usa la forza dell'avversario per disarcionarlo – con il proprio comportamento mettono a nudo le contraddizioni dell'organizzazione sociale. In particolare, mostrano gli aspetti ridicoli e “sanguinari” di un potere che restituisce con una mano ciò che leva con l'altra [...]» (Saitta, 2013, p. 100).

In conclusione, se è vero ciò che insegnano alla prima lezione di qualsiasi corso di sociologia, ovvero che quest'ultima è una scienza che interpreta il presente, la ricetta presentata da Saitta in *Quota zero*, in cui si alternano sociologia urbana e del lavoro con una indispensabile sociologia storica, a me è apparsa molto convincente.

Inoltre, la mobilità dell'autore all'interno della disciplina sociologica e il suo sguardo diacronico per studiare il presente gli ha garantito di smarcarsi nettamente dalla sincronicità di tanti lavori sul Meridione, à la Banfield (1958), o ricerche “scientificamente” razziste, à la Putnam (1994), che hanno riprodotto stereotipi e sofferenze tra le popolazioni del Sud. A mio avviso, *Quota zero* di Pietro Saitta. è uno dei libri sul Meridione più importanti e completi degli ultimi decenni in cui l'autore accoppia passione politica e rigore scientifico, lasciandoci delle riflessioni importanti su un nuovo modo di intendere la ricerca e la pratica del ricercatore al tempo della crisi della crisi globale.

Riferimenti bibliografici

Banfield E.C. (1958). *The Moral Basis of a Backward Society*, New York: Free Press (trad. it.: *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna: il Mulino, 1976).

- Chiocchi A. (1997). *Il filo e la trama: cultura identità e codici politici nel Mezzogiorno*, Avellino: Associazione culturale Relazioni.
- De Biase M. (2011). *Come si diventa camorristi. La trasformazione di una società meridionale*. Messina: Mesogea.
- Ferrari Bravo L., Serafini A. (1972), *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno d'Italia*, Milano: Feltrinelli.
- Ginatempo N. (1976). *La città del Sud. Territorio e classi sociali*. Milano: Mazzotta.
- Klein N. (2007). *The Shock Doctrine. The Rise of Disaster Capitalism*. Toronto: Knopf (trad. it.: *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano: Rizzoli, 2007).
- Lefebvre H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Anthropos (trad. it.: *La produzione dello spazio*. Milano: Moizzi, 1978).
- Palidda S., a cura di (2011). *Città mediterranee e deriva liberista*. Messina: Mesogea.
- Petrillo A. (1988). *Post-sismia*. Atripalda: Centro Studi QuestIrpinia.
- Petrillo A. (2001). Napoli globale: discorsi, territorio e potere nella città plebea. In: Palidda S., a cura di, *Città mediterranee e deriva liberista*. Messina: Mesogea.
- Putnam R.D. (1994). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton: University of Princeton Press.
- Said Edward W. (1978). *Orientalism*, New York: Vintage Book (trad. it.: *Orientalismo*. Milano: Feltrinelli, 1998).

(Marco De Biase)

Agostino Petrillo, *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 160, €21,00.

Da sempre tema centrale nella riflessione sulla città, la periferia, almeno nel nostro Paese, negli ultimi anni non ha significativamente catalizzato la riflessione degli studiosi, tranne alcune lodevoli eccezioni ricordate nel volume qui recensito (p. 8). L'ultimo libro di Agostino Petrillo, nell'invitarci a *pensare diversamente la periferia*, ne propone una lettura originale che, facendo riferimento ad una abbondante letteratura interdisciplinare internazionale, ne evidenzia la rilevanza per una piena comprensione delle trasformazioni dell'urbano emergente. L'esigenza di una riflessione pluridisciplinare e sistematica sul tema, all'altezza dei tempi, era da tempo avvertita e sicuramente l'Autore, con questo volume, colma un'importante lacuna teorica creatasi nella letteratura italiana sulla città.

Il ricorso all'etimologia del termine costituisce un inedito contributo alla riflessione: Petrillo ci ricorda che in greco antico *peripherein* è un verbo che «significa letteralmente tracciare una circonferenza, disegnare una linea che divide un esterno e un interno [...] l'atto stesso del *peripherein* è un'azione con cui si porta fuori qualcosa da uno spazio, si traccia una curva che include ed esclude al tempo stesso» (p. 11). Periferia, in questa accezione, non è un sostantivo che definisce un luogo, ma un verbo che indica un'azione, un atto che traccia una linea di confine tra il dentro e il fuori. Nel momento in cui nominiamo il centro, definiamo contestualmente ciò che si trova al suo esterno, la periferia: un atto gravido di conseguenze, poiché legittima processi di inclusione/esclusione. Denaturalizzando la categoria e sottraendola ad una dimensione esclusivamente

topografica, la coppia concettuale centro/periferia diventa metafora della «diversa distribuzione dei poteri e delle forze» (p. 33). Se, contro la vulgata postmoderna, l'esistenza della differenza tra centro e periferia, in termini di poteri e risorse che in questi spazi si localizzano, viene costantemente riaffermata, il volume ne propone una diversa e più aggiornata definizione. Attingendo dal lavoro di S. Sassen, A. Negri e M. Hardt, l'Autore evidenzia un «intreccio crescente di situazioni di centralità e di posizioni periferiche [che] rende poco operativo, se non obsoleto, un concetto tradizionale di centro-periferia» (p. 38). Traccia di lavoro quanto mai utile e produttiva sul piano della ricerca, in quanto ci invita a cercare povertà ed esclusione non solo nel "locus terribilis" della relegazione urbana, dove evidentemente sono immediatamente visibili, ma anche laddove, nei tanti *Central Business District*, questi processi e condizioni di vita non sono direttamente osservabili con le lenti tradizionali della ricerca sociale. Questa penetrazione della periferia nel centro, e la sua ubiquità, rimandano alle trasformazioni in corso nel mondo urbano dove sono rintracciabili due tendenze principali: da un lato, una polarizzazione sociale in aumento, dall'altro, una crescente eterogeneizzazione degli spazi (p. 40). Se sulla prima si sono espressi numerosi autori, la seconda, meno studiata, merita una particolare attenzione. Morfologia sociale della città e morfologia urbana non necessariamente e non sempre si sovrappongono o coincidono, come lascia intuire una lunga tradizione di studi e ricerche sui quartieri marginali, iniziata negli anni Venti del XX° secolo a Chicago. La linea di demarcazione spaziale che separa gli "inclusi" dagli "esclusi" non è netta: dovrebbe quindi essere privilegiato un punto di vista atto a cogliere la differenziazione interna al quartiere o zona oggetto di ricerca ed il *continuum* delle situazioni di deprivazione e marginalità che li caratterizzano. Questo sguardo, oltre ad assicurare al ricercatore una conoscenza "densa" (Clifford Geertz) del territorio urbano, gli permetterebbe di evitare quegli effetti di ipostatizzazione spaziale dell'alterità sociale che, legittimando politiche pubbliche urbane volte a contrastare i processi di esclusione e impoverimento su base territoriale, in molti casi hanno contribuito, negli ultimi anni, ad una ulteriore stigmatizzazione delle aree oggetto di intervento.

Una spazializzazione ingenua dei problemi sociali, facendo coincidere "questione sociale" e "questione urbana", non può cogliere le interdipendenze tra le diverse parti del tessuto urbano e i flussi materiali ed immateriali che costantemente lo attraversano (Manuel Castells). Tale prospettiva rischia quindi di contribuire ad una desocializzazione e depoliticizzazione del disagio, che non è prerogativa di aree specifiche, nettamente delimitabili. Se la sola dimensione spaziale non consente una piena spiegazione della "questione sociale", e più in generale si rivela insufficiente ai fini della costruzione di una teoria sociale, sarebbe tuttavia impossibile prescindere da tale variabile, optando per un'analisi teorica a-spaziale (e atemporale). L'analisi deve quindi includerla nella propria struttura esplicativa. Sebbene questo nodo teorico, centrale nella riflessione interna della sociologia del territorio, non sia esplicitamente tematizzato da Petrillo, ci sembra tuttavia che ne attraversi, sotto traccia, l'intero libro. Da questo punto di vista l'Autore, studiando la città ed alcune delle sue articolazioni interne, fornisce

al lettore un'utile lettura della società *tout court*, evitando tuttavia di far coincidere la prima con la seconda.

Uscendo dai confini stretti della sociologia urbana e lavorando sul confine tra diversi ambiti disciplinari (storia, filosofia, altre scienze dell'uomo), la riflessione teorica dell'Autore si alimenta di contributi che raramente entrano nell'analisi sociologica della città e delle sue periferie. Particolarmente stimolante ed efficace, nel quadro di un capitolo dedicato alla città coloniale, è la ripresa mirata della critica post-coloniale, ed in particolare del lavoro di Partha Chatterjee, che ci consegna una rappresentazione della città come campo di forze in continua tensione, dove un punto di equilibrio non è mai dato e dove i conflitti, sebbene spesso solo latenti, sono costitutivi della città. Una riflessione in cui si mettono in luce «capacità, intelligenze che fanno pensare ad una lotta silenziosa ma mai terminata [...], una “quieta rivolta” che accompagna le resistenze contro gli sgomberi delle bidonville, che si oppone con mille modi allo *slum clearance*, [...] la capacità di contrattare con le autorità determinati aspetti della vita di tutti i giorni» (p. 123). Se infatti nel testo rimane centrale il focus sui “quartieri della miseria”, nel quadro di una lettura delle trasformazioni della città contemporanea e dell'urbanizzazione del mondo, non marginale è l'interesse dell'Autore per i movimenti di autorganizzazione e di riappropriazione dei luoghi che si sviluppano in queste aree. Una capacità di resistenza che non viene sempre colta, neppure da autori che, come Mike Davis, agli slum del sud del mondo hanno riservato una parte importante della loro ricerca.

L'attenzione rivolta dall'Autore alle esperienze di resistenza dei “subalterni”, in diverse periferie delle Mega - città, mai però si confonde con quella letteratura culturalista e antropologizzante che mette «l'accento sulla “vivacità” e sul “senso di solidarietà” che avrebbero caratterizzato la vita negli slum, [e che] si soffermava morbosamente sulle “strategie di sopravvivenza” tra le montagne di spazzatura, insisteva sulla supposizione (peraltro tutta da dimostrare) che anche avendo la possibilità di vivere altrove gli abitanti delle bidonville “non se ne sarebbero mai andati” proprio per l'intensità della vita sociale che vi si svolgeva» (pp. 62-63). Petrillo prende infatti fermamente le distanze da questo “genere letterario”, cui imputa l'occultamento dei meccanismi di dominio e di controllo delle popolazioni. Si tratta, ed è la sfida accolta nel volume, di tenere insieme, sul piano analitico, le rilevanti trasformazioni socioeconomiche che hanno investito le città contemporanee negli ultimi decenni e le speranze, di riscatto ed emancipazione, che sempre più frequentemente vi si manifestano, in particolare laddove la quotidianità è diventata invivibile.

L'invito, contenuto nel sottotitolo, a “pensare diversamente la periferia”, non rimanda quindi alla sola necessità di elaborare nuovi strumenti di lettura per leggere le trasformazioni in corso, ma anche all'esigenza di ripensare il mondo a partire dai margini e dal «potenziale endogeno che in essi è represso e paralizzato» (p. 57), senza evidentemente cadere nella trappola culturalista, né in un antiurbanismo colto che ha attraversato, ed è ancora presente, nella tradizione della sociologia urbana. La riflessione dell'Autore infatti continua, nonostante la miseria del tempo presente, ad essere alimentata da una profonda fiducia nella città quale

luogo di incontro e spazio per una vita più civile e giusta.

(Maurizio Bergamaschi)

Alessandro Pizzorno, Pierluigi Crosta, Bernardo Secchi, *Competenza e rappresentanza* (a cura di Cristina Bianchetti e Alessandro Balducci), Donzelli Editore, Roma, 2013, pp. 108, €24,00.

Tra i diversi piani di lettura del testo di A. Pizzorno, P. Crosta e B. Secchi “Competenza e rappresentanza”, curato da Cristina Bianchetti e Alessandro Balducci, almeno due sono quelli più immediatamente evidenti.

Il testo restituisce, nella prima parte, la *lectio magistralis* tenuta da Alessandro Pizzorno nel marzo 2011 a Torino in occasione della XIV Conferenza della Società italiana degli urbanisti e gli interventi di Pierluigi Crosta e Bernardo Secchi nella discussione che ne è seguita; nella seconda, il dialogo che, a partire da questa prima occasione, è proseguito nei mesi successivi, nel corso di vari incontri.

Interventi e dialogo ruotano principalmente intorno alle modalità con le quali le (mutate) relazioni tra competenza e maggioranza nei processi decisionali delle democrazie occidentali incidono sul governo della città e, in particolare, sulla sfera pubblica di sempre più incerta definizione a cui facciamo riferimento quando parliamo di urbanistica. Sullo sfondo, la profonda diversità (in Italia e in Europa) della città rispetto a quella di una ventina di anni fa.

È questo il punto di partenza di Cristina Bianchetti, che, nell'introduzione, mette in evidenza la maggiore stratificazione e complessità degli intrecci tra competenze (tecniche) e decisioni di fronte alle nuove forme entro cui si intrecciano attualmente questione urbana e questione sociale: “la città aveva un posto importante nel definire le condizioni materiali del diritto che permetteva al lavoratore di esistere come individuo. Oggi, a fronte della destabilizzazione del rapporto tra individuo e lavoro (e alla relativizzazione delle barriere nazionali entro le quali quei sistemi si erano costruiti), molto sembra sfaldarsi” (p. 4). I numerosi argomenti sollevati sul tema delle relazioni competenza/decisioni nella città che cambia costituiscono, dunque, sicuramente un piano di lettura interessante.

Più nel dettaglio, Alessandro Pizzorno parte da riflessioni sui principi di maggioranza e uguaglianza, quest'ultimo quale presupposto (illusorio di fronte alla irrimediabile dispersione e inconfontabilità degli interessi degli elettori) per l'applicazione dei meccanismi di rappresentanza ad un sistema politico. Il suo discorso è articolato in tre punti fondamentali. Nel primo prende in considerazione la rappresentanza in termini di *accountability* ovvero di relazione mandante/mandatario: posto che gli eletti non hanno vincolo di mandato nei confronti degli elettori, c'è stato un momento storico in cui i partiti organizzati hanno aperto le porte alla ‘professione politica’, dandosi finalità di lungo periodo e dichiarandosi leali nell'impegno a realizzarle: “La fedeltà ideologica a un programma, più o meno eloquentemente presentato, valeva più di ogni verifica della sua progressiva attuazione” (p. 24). Oggi, di fronte al declino di questo tipo di

partiti, la scelta degli elettori si orienta su 'squadre e campioni' in grado di esprimere valori ai quali l'elettore ritiene di aderire, soprattutto a livello simbolico. Nel secondo punto Pizzorno mette in evidenza il carattere rituale degli appuntamenti elettorali, che assicurano la riduzione dell'eterodossia politica ad opposizione in Parlamento e legittimano "un'operazione amministrativa grazie alla quale un certo numero di candidati entra nella carriera politica" (p. 28). Nel terzo, infine, riflette intorno agli elementi di competenza introdotti nell'organizzazione della società come restrizioni al principio di maggioranza, richiamando alcuni casi particolarmente significativi al riguardo: quello delle costituzioni rigide che impongono limiti alla 'sovranità del popolo', quello del potere giudiziario (tipicamente espressione di competenza), quello delle Autorità indipendenti, che combinano decisioni proprie sia dell'ordine giudiziario che di quello esecutivo che di quello legislativo. In chiusura, un interrogativo centrale: "come sia possibile introdurre il principio di competenza nelle istituzioni che in altri tempi si pensava potessero reggersi sul principio di maggioranza" (p. 33).

Sul tema della competenza si concentra Bernardo Secchi nella parte finale del suo intervento, dopo aver ripreso e rilanciato alcune delle questioni introdotte da Pizzorno. Partendo dalle relazioni rappresentanza/uguaglianza Secchi sposta l'attenzione sulla dimensione spaziale dell'ingiustizia, che vede la concentrazione in alcune aree urbane di condizioni di vita materiali fortemente penalizzanti. Condizioni di disuguaglianza sociale, problemi ambientali e di mobilità, definiscono una 'nuova questione urbana'. Ancora, dopo aver richiamato la scelta elettorale 'per campioni' che vede il discorso politico caratterizzato, da una parte, da vaghezza e prospettiva lunga, dall'altro, da forte attenzione alle istanze di gruppetti specifici e spesso localizzati, Secchi si concentra progressivamente sul ruolo dell'urbanista (che si trova tipicamente a confrontarsi con azioni immediate e visioni di lungo periodo) e dei saperi esperti, collocandoli in retrospettiva all'interno delle burocrazie amministrative del XX secolo e in prospettiva nell'ambito di una possibilità di ridefinizione degli orizzonti del politico: "Privi della possibilità di definire un interesse generale a causa delle differenze che percorrono le società contemporanee, ma consapevoli del fatto che alcuni fenomeni...investono aree e tempi assai più vasti di quelli entro i quali opera qualsivoglia sistema politico... forse dobbiamo cominciare a 'rappresentare' in modi diversi il mondo contemporaneo, in modi più articolati alle diverse scale, mobilitando tutti i saperi, tutte le reali 'competenze' e capacità rappresentative" (p. 45).

Anche Pierluigi Crosta tratta il tema della competenza problematizzandone le caratteristiche e i soggetti (quali competenze? di chi?) e inserendolo nell'ambito del dibattito su un tema centrale nelle teorie del planning, quale quello delle relazioni conoscenza/azione. La competenza dei cittadini non è solo nel loro 'farsi esperti' per partecipare ai processi decisionali, ma anche nella capacità di decidere, agendo nel loro quotidiano, in modo da tentare di influenzare l'azione pubblica. Agli scienziati sociali può essere riconosciuta la possibilità di agire per ridurre l'*impairment*. In definitiva, Crosta assume una prospettiva processuale e interattiva della competenza che "piuttosto che consolidare il consenso su di una conoscenza in comune (pubblica) adatta a costituire una base di fatti di cui bisogna tenere

conto nel descrivere la realtà in tutta la sua diversità (cosa che potrà anche accadere), tenderà a riformulare contraddizioni e antagonismi sotto forma di argomenti che, proprio perché compresi da tutti [...] potranno suscitare dissensi e opposizioni utili alla formazione del pubblico” (pp. 52-53).

Nel corso del dibattito i diversi argomenti sviluppati vengono in parte ripresi, in parte ulteriormente discussi e emergono altre declinazioni dei temi affrontati, tra queste: le relazioni tra tempi brevi e tempi lunghi, quelle tra competenze e significato simbolico e tra competenze e politica.

Ma c'è un secondo, forse meno scontato, piano di lettura sul quale vale la pena di soffermarsi: nell'argomentare dei diversi autori sono presenti, solo a tratti in modo esplicito, diverse modalità di intendere la città e, quindi, l'azione (pubblica) in ambito urbano. Così, mentre Secchi nel corso del dibattito quasi contrappone la città, che “ha una sua inerzia. E' fatta di materiali pesanti” e “La società che usa la città (che) è molto mobile”, Balducci nella postfazione sottolinea il carattere “inesorabilmente condiviso dello spazio fisico, e delle sue complesse relazioni con la società” (p. 102).

Anzi, a ben guardare, è nelle intersezioni tra questi due piani (in breve, quello relativo alle relazioni competenza/decisioni nella città che cambia e quello in cui si confrontano, spesso implicitamente, diverse concezioni dell'urbano) che è possibile rintracciare il filo rosso per attraversare i diversi contributi, evitando di ridurre il dibattito ad un confronto ‘disciplinare’, tra urbanistica e sociologia.

Non solo la città si è pluralizzata e i nessi competenza/rappresentanza funzionano in modi diversi dal passato, ma i nostri modi di intendere la città sono andati pluralizzandosi: non è, dunque, il punto di vista ‘disciplinare’ a definire cos'è città, ma le questioni molteplici che le città stesse pongono oggi e che ci troviamo ad affrontare nell'orizzonte di un sistema politico solo formalmente identico a quello ereditato dal recente passato.

“La città cambia forma, si estende sul territorio, travalica i confini amministrativi, produce crescente disuguaglianza, compromissione dell'ambiente, congestione e limitazione del diritto alla mobilità” (p. 101) ribadisce Balducci nella postfazione in cui mette in evidenza i diversi campi di politiche che le attuali trasformazioni territoriali richiedono nonché i possibili nuovi spazi di competenza per l'urbanistica, all'intreccio tra expertise specifiche e capacità di mettere assieme piuttosto che distinguere i diversi campi di azione, al fine di supportare i processi di scelta pubblica che le nuove forme della politica stentano a sostenere.

(Carla Tedesco)

Mario Cerasoli, *Politiche ferroviarie, modelli di mobilità e territorio. Le ferrovie italiane nell'epoca della pseudo liberalizzazione*, in Quaderni del Dipartimento di Studi Urbani, n. 2, Aracne Editrice, Roma, 2012, pp. 174, €24,00.

Il tema della mobilità, da sempre centrale nel dibattito culturale urbanistico e

nelle politiche di trasformazione e gestione del territorio, è divenuto determinante negli ultimi anni, nel corso dei quali il nostro stile di vita è andato progressivamente incardinandosi ad un modello di “spostamento” il più possibile veloce, sia da un punto di vista spaziale che temporale. In questo contesto, ben s’inserisce il libro di Cerasoli, che pone l’accento sull’influenza biunivoca esistente tra modelli urbani e territoriali e nuove pratiche di mobilità, legate alla liberalizzazione delle infrastrutture, specie quelle ferroviarie.

Il libro delinea un interessante quadro critico sull’evoluzione del sistema infrastrutturale italiano, a partire dal Dopoguerra, per arrivare a concentrarsi sul complesso processo di trasformazioni territoriali, innescato dalla liberalizzazione delle infrastrutture. Quest’ultima, sancita dalle direttive della Comunità Europea a partire dagli anni ’90, ha assunto, in Italia, un’impostazione per certi versi ambigua, laddove la prescritta separazione di funzioni tra gestore di rete (Rete Ferrovie Italiane) e principale operatore ferroviario (Trenitalia) è, come afferma l’Autore, “solo formale, a causa dell’assetto del Gruppo Ferrovie dello Stato che cela il monopolio di fatto dello Stato, cui però compete anche la regolamentazione del settore in termini di rilascio delle licenze di esercizio e delle relative certificazioni di sicurezza”. Inoltre, alla separazione non effettiva fra Trenitalia e Rete Ferroviaria Italiana, che determina un conflitto di interessi e mina l’attuazione di una reale concorrenza di mercato, si aggiunge “il ruolo imperfetto delle Regioni e degli altri enti locali nel quadro del trasporto ferroviario locale (urbano, metropolitano, regionale)”. A complicare il quadro si aggiunge il progetto Alta Velocità, fonte di conflitti e causa di modificazioni dei confini dei sistemi regionali, delle aree gravitazionali metropolitane e dei contesti insediativi locali. La liberalizzazione delle ferrovie, di fatto, non ha interessato tutta la rete ferroviaria italiana, ma esclusivamente le tratte dell’Alta Velocità, considerate quelle di maggior redditività. A causa di ciò, si è resa evidente una tripartizione del sistema ferroviario italiano tra linee ad Alta Velocità, linee fondamentali e linee complementari (principali e secondarie), in cui queste ultime, continuando a servire aree periferiche, considerate bacini di scarso valore, con convogli totalmente finanziati dai rispettivi enti locali, costituiscono la categoria più debole, ignorata dai progetti di rilancio e destinata piuttosto alla soppressione.

In breve il contesto che deriva da tale situazione è caratterizzato, come sottolinea l’Autore, da una profonda divaricazione tra reti veloci e reti lente, che si replica nella diversificazione tra territori e città “veloci” e territori e città “lenti”. Tra i diversi aspetti di tale diversificazione rilevati nel libro, molto interessante è quello relativo alla diversa crescita delle imprese, a seconda che appartengano a “territori rapidi” o a “territori lenti”. Nel primo caso (Torino, Milano, Firenze, Bologna, Roma, Napoli, Salerno) si registra, tra 1999 e 2007, una crescita dell’11,5%, superiore alla media nazionale; nel secondo caso (Cuneo, Aosta, Mantova, Genova, Trieste, Lucca, Siena, Macerata, Campobasso, Lecce, Potenza, Catanzaro), la crescita è sensibilmente inferiore. Ciò dimostra la propensione del tessuto imprenditoriale ad insediarsi preferibilmente nei territori con l’accessibilità migliore, sia dal punto di vista della raggiungibilità ferroviaria che di quella automobilistica. È l’ennesima dimostrazione del fatto che il legame tra

infrastrutture ed economia può essere considerato indissolubile.

Dal libro emerge, in modo evidente, come la correlazione tra dati sulla mobilità e dati territoriali, specie quelli riguardanti una eccessiva polarizzazione urbana in contrasto con le direttive dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (1996), riveli una crisi del sistema ferroviario italiano, sottolineata dalla mancanza di un effettivo ruolo concorrenziale e risolvibile solo attraverso un riequilibrio dei sistemi di trasporto e l'apertura a nuovi modelli di mobilità integrata e sostenibile.

In estrema sintesi, il senso delle numerose analisi e delle sistematiche valutazioni compiute può essere efficacemente ritrovato a partire da una frase proposta dall'Autore a conclusione del suo contributo, secondo cui: "Le infrastrutture costituiscono l'armatura di un territorio: se non crescono equilibratamente e continuamente, il territorio si indebolisce".

Nella struttura narrativa proposta dal libro, a quello dell'Autore si aggiungono gli interessanti contributi tematici di altri studiosi, atti a delineare il profilo della situazione infrastrutturale in Italia (Allotti, Panato, Pucci), in Europa (Echenique, Garmendia, Menerault) e in America Latina (Kralich, Blanco).

In particolare Valentina Allotti fa il punto sulle direttive comunitarie e la normativa italiana in tema di liberalizzazione ferroviaria, citando lo studio della *Commissione Trasporti, Poste e Telecomunicazioni del Parlamento*, che indaga l'effettiva aderenza delle norme nazionali italiane all'obiettivo di governare i processi di liberalizzazione e suggerisce di separare – non solo formalmente – il ruolo del proprietario (operatore pubblico) da quello del gestore e, dunque, quello del fornitore del servizio di trasporto da quello del gestore della rete stessa. Nella ricerca di un metodo di gestione delle ferrovie più efficace, lo studio indica la possibilità di istituire un'autorità indipendente per il settore dei trasporti. Una riflessione sulla TAV e sull'uso della "giustizia sociale" come strumento per raggiungere l'"equità spaziale" viene proposta da Ilaria Panato, che fa riferimento all'approccio innovativo delineato dall'economista Amartya Sen, basato sui due concetti di *capabilities* e *functionings*; Sen cerca di interpretare le modalità attraverso le quali i diversi sistemi di trasporto contribuiscono alla giustizia sociale e al miglioramento della qualità della vita. Un approccio meno teorico è riscontrabile nel contributo di Paola Pucci che, all'interno del dibattito sulla liberalizzazione del settore ferroviario e sulle politiche di trasformazione fondiaria, ci propone uno sguardo sul caso specifico degli scali ferroviari a Milano.

Passando dall'Italia all'Europa, Marcial Echenique, effettuando un'analisi critica sulla politica dei trasporti comunitaria, arriva ad indicare un principio che sarebbe utile applicare, quello del "chi usa paga", riferito sia ai costi del carburante e all'uso dell'infrastruttura, che alle esternalità negative generate in termini di inquinamento e di incidenti. Dell'esperienza spagnola, in termini di alta velocità e sviluppo territoriale, si occupa Maddi Garmendia, che pone l'accento sulla definizione di due scale di studio: quella locale, collegata allo sviluppo urbano e influenzata dalle politiche di localizzazione delle stazioni, e quella dei cambiamenti territoriali, collegata ai temi dell'accessibilità e del trasporto interurbano. Philippe Menerault propone un approfondimento sugli stessi temi in Francia, sottolineando la persistente difficoltà, per gli operatori privati, di

partecipare al mercato internazionale dei servizi per l'alta velocità.

Il punto sull'America latina è affidato a Susana Kralich, che descrive l'esperienza argentina relativa allo sviluppo ferroviario e ai relativi cambiamenti intervenuti con l'implementazione di politiche neoliberiste, che hanno aperto ai privati la gestione dei servizi ferroviari, anche a scala metropolitana. Jorge Blanco specifica ulteriormente la situazione argentina, descrivendo il caso della regione metropolitana di Buenos Aires, attraverso una revisione della storia recente delle ferrovie metropolitane, con approfondimento sulle caratteristiche dei processi di concessione. In particolare Blanco esamina la relazione tra le dinamiche territoriali e le politiche ferroviarie, enfatizzando i processi relativi alle aree centrali, alle aree consolidate e alle aree in espansione, attraverso l'identificazione dei progetti relativi alle ferrovie principali.

Una postfazione di Paolo Avarello conclude il libro.

(Biancamaria Rizzo)

Roberta Ingaramo, Angioletta Voghera, *Planning and architecture. Searching for an approach*, Alinea International, Firenze, 2012, pp. 119, €17,00.

Il volume tratta la questione del Contratto di Fiume (CdF), su cui le autrici lavorano da anni. Esso contiene un inquadramento preliminare del tema con riferimento alla scala nazionale e riporta una serie di esperienze condotte dalle autrici, tutte riconducibili ad attività di ricerca e didattiche, con particolare riscontro nell'esperienza piemontese e nel contesto del fiume Sangone.

Il volume si inserisce dunque in un tema che negli ultimi anni in Italia, con sensibile ritardo rispetto ad altri paesi europei, ha avuto notevole sviluppo nella ricerca, nella formazione e nelle politiche territoriali. Ne sono derivati ricerche, esperienze sul campo, piani, strumenti normativi, linee guida, che segnalano sia la presenza di una crescente attenzione sia la difficoltà di trovare punti fermi e pervenire a risultati compiuti.

Come noto il CdF è un processo di programmazione negoziata e partecipata volto al contenimento del degrado ambientale e paesaggistico nonché alla riqualificazione e allo sviluppo socio economico dei territori dei bacini idrografici. In quanto strumento di impegno condiviso da parte di diversi soggetti pubblici e privati, a vario titolo interessati ai corsi d'acqua, esso fa riferimento alle norme di settore in materia di acque, dalla L. 183/89 al testo unico ambientale D. Lgs 152/2006, e ai relativi piani da esse derivanti, dai Piani di bacino della 183/89 ai Piani di gestione del DLgs 152/2006.

Attraverso azioni politiche di pianificazione, programmazione e progettazione il CdF intercetta numerose politiche, da quelle di sviluppo socio economico a quelle della prevenzione, dell'emergenza ambientale e della difesa del suolo. I suoi principi ispiratori vanno dallo sviluppo locale alla sostenibilità, dalla sussidiarietà alla partecipazione, ma questo insieme di caratteri qualificanti non ne assicura certo un percorso attuativo più agevole.

Se questi caratteri sono infatti dei punti di forza del CdF, essi ne costituiscono al contempo le criticità. Ne sono un esempio il carattere aleatorio di una libera adesione, senza vincoli, e il procedimento negoziale, il cui successo dipende dall'arduo compito di integrare piani di azione di diversi strumenti di pianificazione. Il CdF si sostanzia in accordi fondati sulla volontarietà e la flessibilità, da qui l'impossibilità di atterrare su un'intesa effettivamente contrattuale, che stabilisca con chiarezza gli obblighi di ciascun contraente.

Inoltre il CdF non si configura in maniera univoca e può definirsi sotto forma di piano o manifesto programmatico. Esso non ha un inquadramento normativo che lo costituisce come un atto di pianificazione, sia esso un piano strategico o una variante di piani/programmi, dedotto da un corrispondente livello decisionale, e come tale non può assolvere la funzione di mettere in coerenza vari livelli e strumenti decisionali e attuativi. Tuttavia il CdF fornisce un rilevante apporto nell'organizzare e indirizzare entro un processo di governance territoriale le specifiche politiche e competenze dei soggetti locali, con un approccio intersettoriale, multi scalare e di copianificazione.

Nel caso della Regione Piemonte esso è individuato come strumento di programmazione negoziata all'interno del Piano di Tutela delle Acque recepisce, elaborato sulla base del d.lgs. 152/2006 e sulle norme in materia ambientale e della Direttiva europea 2000/60.

Le sue criticità, sopra accennate, sono state oggetto di analisi in un recente rapporto di valutazione per il Contratto di Fiume "Alto Po", svolto dal Laboratorio di Politiche del Corep, Torino, al fine di ricercare delle soluzioni appropriate fin dalla prima fase della sua elaborazione. Il rapporto ha affrontato una serie di interrogativi (ad es.: come garantire il mantenimento degli impegni presi con il CdF dopo la sua sottoscrizione? Quali meccanismi possono influenzarne la fase di consolidamento? Quali meccanismi di incentivazione o di disincentivazione attivare – e da parte di chi? ecc.) ponendo in evidenza la natura complessa dell'approccio interdisciplinare che i CdF richiedono.

Simili interrogativi mettono in difficoltà gli studenti di architettura o pianificazione territoriale chiamati ad elaborare proposte tecnicamente configurabili, in quanto non formulabili mediante le tradizionali pratiche di progetto; sono necessari metodi e forme di elaborazione più articolate e complesse.

Sondare i termini applicativi di un CdF attraverso dei progetti connotati sul piano esclusivamente architettonico, talora può portare a confondere la gerarchia dei problemi, tal'altra può portare a un'efficace prospezione sull'operabilità delle scelte. La progettazione dei singoli elementi di piano può infatti essere al contempo un elemento di offuscamento rispetto ai problemi di fondo (che restano in primo luogo quelli paesaggistico-ambientali) oppure una modalità di chiarificazione di scelte e percorsi possibili.

Da questo punto di vista il procedimento progettuale integrato postulato dalle autrici, che associa i metodi della pianificazione e quelli del progetto architettonico, e questi a quelli della partecipazione, si rivela un passaggio necessario.

Un passaggio che porta, a livello didattico, alla revisione delle correnti modalità e tecniche formative, misurandosi sullo scivoloso terreno dell'interdisciplinarietà e

della partecipazione e, nella ricerca e nelle pratiche, a intrecciare scale d'azione del progetto normalmente indipendenti e temporalmente successive (del piano e del progetto di singoli nodi).

I progetti riportati nel testo di Ingaramo e Voghera documentano i tentativi fatti in questa direzione e le connesse difficoltà e hanno il merito di fornire scenari capaci di sondare la fattibilità, la condivisione, il perimetro delle scelte da fare.

Il contenuto del testo, supportato da un ampio corredo di immagini e progetti elaborati in occasione di Atelier, Workshop e Concorsi di idee, è leggibile a due livelli: come ordinamento dei risultati di una pluriennale esperienza di ricerca e didattica, utile a meglio indirizzare la futura attività formativa sul tema in oggetto; come sintesi delle risultanze di un lavoro di ricerca e progetto che si propone di interloquire con i processi di CdF oggi in corso o da avviare nel quadro delle politiche regionali.

Da tale lavoro emergono scenari che indicano soluzioni possibili e che interrogano l'operatività e la fattibilità delle politiche di sviluppo locale collegate ai CdF.

Ne sono un esempio in particolare: il Masterplan del Contratto di Fiume del Sangone, che territorializza gli scenari del Piano d'Azione del CdF (oggi in corso di attuazione); il successivo Contratto d'Azione finalizzato alla gestione degli interventi richiamando le responsabilità attuative degli attori pubblici e privati coinvolti; infine le Transecting sections, che consentono di esplorare gli scenari progettuali attraverso una visualizzazione tridimensionale.

Il CdF del Sangone, dal 2004 nell'agenda di politica di sviluppo territoriale della Regione Piemonte in attuazione del Piano Regionale di Tutela delle Acque rappresenta un caso interessante di operatività di questo strumento, dall'efficacia ancora limitata.

Il focus del libro non è tuttavia il CdF come strumento di pianificazione negoziata, ma l'esplorazione di percorsi progettuali e di ricerca che, in relazione al CdF e al suo corrispondente Masterplan, si propongono come strumenti volti al favorire la soluzione delle criticità sopra richiamate.

(Giuseppe Cinà)

Giuseppe Guida, *Punto Linea Città. Schizzi, schemi e mappe nel progetto urbanistico*, Clean Edizioni, Napoli, 2012, pp. 72, €12,00.

Il lavoro di Giuseppe Guida è un viaggio nell'universo della rappresentazione, della comunicazione e dei suoi principali strumenti. Un viaggio agile e breve che tocca alcuni luoghi, ce ne fa intuire l'interesse e la complessità, per poi passare ad altri. Schizzi, schemi, mappe, ma anche *concept*, ideogrammi e pittogrammi, sono le tappe obbligate del percorso. Tappe in cui di volta in volta si incontrano temi che riguardano da vicino le discipline del progetto e soprattutto l'esercizio – mai banale e per nulla semplice – del “pensare per immagini” come nelle *thinking machines* di Patrick Geddes che l'autore richiama in apertura: il rapporto tra la realtà e la sua rappresentazione; l'efficacia della comunicazione; i modi del racconto della città;

gli strumenti utili al progetto. Temi densi, che attraversano non solo la pratica ma anche la storia delle discipline progettuali, come mostrano i diversi riferimenti che spaziano con disinvoltura da Otto Neurath e la sua ricerca grafica degli anni Trenta a Ludovico Quaroni e i suoi schizzi progettuali per nuovi quartieri alla fine degli anni Cinquanta, dagli attuali rendering di Zaha Hadid alle mappe di Harry Beck della metropolitana di Londra del 1933, dai diagrammi di Unwin per le Garden cities, alle planimetrie del progetto di paesaggio di Michel Desvigne del 2007. Riferimenti assai diversi per contesto storico e disciplinare, forma e finalità che potrebbero un po' smarrire il lettore, pur essendo fuori di dubbio che, per sua natura, il campo della rappresentazione e del suo uso a fini progettuali sia decisamente "affollato" dal momento che pertiene a discipline i cui linguaggi si influenzano, si sovrappongono, si alimentano a vicenda.

I temi affrontati sono certamente di interesse, soprattutto in un momento storico come quello presente in cui la cultura visuale ha preso in molti ambiti il sopravvento su quella verbale, modificando e comprimendo tempi di acquisizione di concetti e contenuti. La capacità di un'immagine iconica ben costruita di veicolare velocemente un messaggio è nota. Così come la crescente capacità nell'uso comune di decodificare mappe e cartografie, grazie alla diffusione di immagini satellitari e sistemi di georeferenziazioni presenti sui telefoni cellulari. Ma se le immagini si moltiplicano esponenzialmente, la loro sovrabbondanza rischia, da un lato di limitarne l'efficacia, dall'altro di indurre a esacerbarne la spettacolarità per riuscire a emergere sulle altre. Tutto ciò, insieme con il rischio di eccessive semplificazioni e standardizzazioni, rende quanto mai necessaria una riflessione intorno alla rappresentazione come strumento consapevole del progetto alle diverse scale. Inoltre, lo specifico riferimento alla cultura urbanistica sollecita la riflessione intorno alle radici della tradizione italiana così vicine ai temi del progetto e della raffigurazione e rappresentazione e, contestualmente, a quanto sta accadendo in tempi più recenti nell'alveo di una rinnovata ricerca intorno al rapporto tra politiche urbane e progetto della dimensione spaziale.

Il libro di Guida tocca dunque temi rilevanti che consentono in particolare di riconoscere alcuni passaggi interessanti nel processo di costruzione di segni o significati, nonché alcune relazioni tra dimensioni differenti che forniscono alcune chiavi di lettura utili per destreggiarsi in un campo – come si diceva sopra – affollato e mai lineare.

Il racconto del processo di semplificazione di Otto Neurath, ad esempio, fornisce spunti di riflessione interessanti intorno all'efficacia comunicativa e la comprensibilità alla scala del singolo segno grafico che trova un parallelismo con l'analogo processo di decodificazione della realtà urbana (in nodi, bordi, ecc.) che qualche decennio dopo avanzava Kevin Lynch. Analogie che riguardano l'influenza non tanto dell'esito formale del linguaggio visivo, ma del processo mentale e cognitivo adottato volto a cogliere l' "essenziale". In un caso per la comprensione rapida di un'icona, nell'altro per l'orientamento in un contesto urbano.

La differenza tra schizzo e schema è un altro passaggio interessante che allude a come strumenti di organizzazione delle idee e del pensiero contengano l'intrinseca potenzialità – per come sono concepiti e realizzati - di influenzare le

forme stesse del progetto in un rapporto difficilmente scindibile tra contenuto e le forme attraverso cui è veicolato. Il percorso che ha condotto alla costruzione di una rappresentazione efficace nel caso della metropolitana di Londra, che progressivamente elimina il contesto e i riferimenti geografici, mostra l'importanza della sottrazione di informazioni ai fini della comprensibilità entro un processo solo apparentemente contro-intuitivo. Ancora, i casi del Finger Plan di Eiler Rasmussen per Copenaghen del 1947 o i quattro anelli del piano di Patrick Abercrombie della Grande Londra del 1944 sottolineano la rilevanza delle metafore e l'utilità di analogie quali strumenti utili a fissare un significato, a renderlo "memorabile", ovverosia facile da ricordare, e dunque utile strumento per interagire con altri. Il percorso che propone Guida non è sistematico. Non propone tassonomie rigide che potrebbero d'altro canto apparire forzate e fuori luogo. Tuttavia pur essendo implicito che *concept*, schemi, schizzi o mappe abbiano natura e ruoli differenti, mi pare utile richiamare un paio di aspetti, pur presenti tra le righe nel testo, che ritengo centrali per rafforzare alcuni distinguo utili alla trattazione di questo tema.

Il primo riguarda la necessità di precisare entro quale campo di pratiche (non necessariamente disciplinari) il disegno e la rappresentazione sono usati. Guida in apertura esplicita che "la prefigurazione di un progetto [...] è trattata in riferimento fondamentalmente al rapporto con l'urbanistica e l'architettura della città" e, giustamente Michelangelo Russo nella prefazione, parla di "costitutiva complementarietà del sapere urbanistico con la tradizione del linguaggio architettonico". Non mi riferisco dunque alla necessità di definire confini disciplinari ma di chiarire l'oggetto della rappresentazione e soprattutto i suoi fini. Rappresentare un'idea di città da condividere; descrivere una possibilità evolutiva di un progetto entro un processo incrementale; disegnare alternative, ad esempio, sono casi in cui la dimensione dell'allusione e dell'evocazione di un futuro è chiaramente diversa dal rappresentare la formalizzazione di un progetto (urbano, urbanistico, architettonico o di paesaggio) definiti e in qualche misura "chiusi". Ciò evidentemente chiama in causa, da un lato gli obiettivi della rappresentazione e della comunicazione, dall'altro, le forme stesse del progetto. Forme di rappresentazione e comunicazione finalizzate a "informare", a "convincere" o persuadere, a "far partecipare delle scelte" differiscono profondamente nella forma e nel linguaggio, ma queste si portano dietro anche modi di intendere il progetto altrettanto diversi (*visione* di sfondo che funziona come riferimento quadro a scelte puntuali; *linee guida* che orientano alcuni aspetti irrinunciabili; progetto nell'accezione più tradizionale di *prefigurazione* di una situazione futura ecc.). Provare a delineare meglio il contesto e la finalità entro cui si usano certe rappresentazioni aiuta a passare dall'osservarne prevalentemente le analogie formali a quelle più sostanziali e di processo.

Il secondo aspetto, fortemente connesso con il primo, riguarda il posto nel processo progettuale che occupano le rappresentazioni e le forme di comunicazione utilizzate. Anche questo evidentemente ha a che fare con le finalità e con chi lo formula. La rappresentazione che arriva come esito di una ricerca sulla semplificazione grafica ha una natura molto diversa dallo schizzo usato come

appunto veloce per fissare le idee durante il processo creativo. In un caso la dimensione della “comprensibilità” rivolta ad altri assume un peso fondamentale e l’esito magari è stato condiviso entro un team di lavoro, nell’altro è uno strumento che potremmo dire personale e solitario della formulazione dell’idea, uno strumento della strutturazione del pensiero, una *thinking machine*, per riprendere il concetto di Geddes. I primi esempi ci riportano alla riflessione sull’efficacia della comunicazione e dunque sulla natura dei destinatari e del contesto entro cui la rappresentazione è veicolata (la rappresentazione deve funzionare da sola, è supportata da una spiegazione, è esposta entro un tavolo di lavoro ecc.); i secondi, ai meccanismi dell’apprendimento e del processo creativo, della cultura visuale su cui Bruno Munari ha raccontato con acume e semplicità alcuni passaggi fondamentali rispetto alla quale oggi è fondamentale riprendere a ragionare, proprio per riuscire ad agire per sottrazione, per pulizia e per riuscire a restituire efficacia e pregnanza alle immagini e al nostro pensare per immagini in un mondo governato da immagini.

Guida dunque in questa “ricognizione breve” – come lui stesso la definisce – “di come le pratiche di schematizzazione grafica e sintesi iconica, siano tra gli attrezzi più utili per chi si occupa dell’analisi e del progetto delle trasformazioni urbane” ci conduce a toccare una dimensione rilevante della disciplina urbanistica: un’altra forma di conoscenza – spesso bistrattata come forma debole di conoscenza – utile a prefigurare, far immaginare le “forme” del possibile. Un legame con la materialità della città e del territorio che rischia di impoverire la disciplina se la si dimentica. Il disegno, le rappresentazioni e le forme della loro comunicazione sono uno strumento capace di attivare le immaginazioni. *Adam* è un piccolo film del 2009 che racconta le vicende di un ragazzo affetto dalla sindrome di Asperger. Uno dei caratteri descritti che mi aveva particolarmente colpito era l’incapacità del protagonista di decodificare le metafore, di riuscire a leggere il significato di frasi che alludono ad altro, in altri termini, l’assenza della capacità immaginativa necessaria a legare il segno ad una realtà altra. Questa capacità – che si dà per scontata ma non lo è affatto – è alla base della efficacia delle rappresentazioni: la possibilità attraverso meccanismi comunicativi sintetici, allusivi, evocativi di parlarci di altro, al di là dei segni materiali sulla carta o su un display. Della conoscenza esito di questo tipo di capacità immaginativa l’urbanistica, l’architettura e tutte le pratiche progettuali che immaginano il futuro, o lo intendono governare, continueranno ad avere bisogno, così come della riflessione sul suo utilizzo.

(Antonella Bruzzese)